

# Comitât – Odbor – Komitaat – Comitato 482

[www.com482.org](http://www.com482.org)

\*\*\*

## Dossier: gli attacchi della stampa italiana ai diritti linguistici del popolo friulano

8/8

A conclusione del dossier riportiamo un intervento di Maria Carminati, componente del Comitato tecnico scientifico dell'ARLeF (Agenzie Regionâl pe Lenghe Furlane), ed infine un comunicato di Lorenzo Zanon presidente dell'ARLeF.

---

### STAMPA &C. VERSUS LINGUA FRIULANA

di Maria Carminati

L'estate, si sa, è tempo di *gossip*. Frivolo, cicalante, possibilmente scandalistico, insomma deve avere una carica eccitante, che in qualche modo scaldi gli animi almeno quanto il caldo arroventa i corpi. L'ultima stagione ne è stata sommersa e tra il vario ciarpame sproloquante e approssimativo, che qualcuno vorrebbe far passare per giornalismo, non poteva mancare il *gossip* linguistico e – perché no – questa volta con il mouse puntato sul Friuli. In fondo di questo territorio si sa così poco: molti italiani non sanno neppure esattamente dov'è collocato, spesso lo confondono *tout court* con un generico nord-est di leghista memoria; altre volte il *Friuli* nell'immaginario geografico dell'uomo della strada è qualcosa di indefinito (non si sa bene in che rapporto sia con quella strana Venezia Giulia, che non si capisce poi perché si chiami Venezia, visto che non si trova in Veneto...), una regione al confine all'incirca con Slovenia-Austria-Trentino-Alto Adige, poco su poco giù non fa molta differenza. Da cosa sia generata questa scarsa consapevolezza geografica non è facile capire: forse perché questo territorio, tradizionalmente sobrio e appartato, non ha mai fatto parlare di sé; forse perché qui i confini, nel corso del tempo, sono stati parecchio mobili, e dunque è stato facile nel corso di una vita essere stati contemporaneamente austriaci, italiani, friulani, jugoslavi, sloveni: concetti di difficile comprensione per chi non ha mai avuto a che fare nella sua esistenza quotidiana con lingue, culture, sistemi politico-sociali molto diversi tra loro.

Dunque si è pensato che fosse giunto il momento di parlare un po' di noi, e stavolta non solo sulla stampa locale, che ormai periodicamente – è risaputo, con un copione che si ripete di luoghi comuni, pregiudizi e stereotipi – lancia una campagna contro la lingua friulana, vuoi quando si tratta del suo insegnamento a scuola, o delle trasmissioni radiotelevisive, o della toponomastica, o del recente ricorso avverso la legge regionale 29.

Questa volta la campagna parte sulle testate nazionali: è *L'Espresso* che con un articolo pieno di mistificazioni, inesattezze, ambiguità, offre l'esca alla quale ben presto abboccano altre importanti testate (tra le quali il *Corriere della Sera*, *Io donna* e non potevano mancare *Libero* e *Repubblica* con il suo magazine

Venerdi), con un tam tam che si diffonde con grande risonanza, coinvolgendo una serie di altre testate ed emittenti radiotelevisive nazionali e locali, oltre ad un discreto numero di addetti ai lavori, ma anche di politici, di "uomini di cultura", e anche di gente comune che, sollecitata dai toni scandalistici verso presunti sprechi e abusi, dilata ancora di più la protesta, alterando il messaggio iniziale, travisandone il senso e falsificando in ultima analisi i termini della questione. Insomma tutti si improvvisano linguisti, ognuno sente il bisogno di dire la sua, ciascuno si appella alle informazioni che ha ricevuto dai giornali, stravolgendo alla fine i termini della questione.

Ma quale è stata la vera origine di questo ennesimo attacco alla lingua friulana, quale evento ha scatenato un tale distorto e vizioso processo comunicativo? Tutto è nato dalla "sparata" estiva apparsa sui giornali della Padania, in cui lanciando slogan del tipo "Riprendiamoci i dialetti: a scuola, nei mass media, nelle istituzioni", si sollecitava una rivalutazione e un rilancio delle parlate locali, rivendicandone uno spazio significativo, magari anche a discapito della lingua nazionale. Poiché questa prospettiva localistica spesso si è accompagnata ai noti proclami "secessionisti", ecco che immediatamente, con toni allarmati, la stampa (faziosa) ne prende le distanze, usa il caso friulano come esemplificazione della proposta leghista e grida allo scandalo: *in Friuli il dialetto è legge!!!!* e non perde l'occasione di accomunare la politica linguistica del Friuli Venezia Giulia a quelle strampalate istanze (con tutto il rispetto per i dialetti) che vorrebbero scavalcare la lingua nazionale, magari con la sua destituzione.

Tutto ciò fingendo di ignorare che il territorio friulano esprime una lingua storica di minoranza, riconosciuta -insieme alle altre undici- da una legge della Repubblica, la 482 del 1999 e da due leggi regionali. Ecco allora che, grazie a questa stampa superficiale, il Friuli diventa una regione della Padania, e la volontà di tutelare la lingua friulana non è altro, per i cronisti, che una espressione del bisogno padano di esaltare i dialetti locali. A un lettore abruzzese, o campano, o anche a un distratto piemontese questa lettura potrebbe sembrare realistica, e i friulani potrebbero facilmente essere assimilati a quella che – con una visione fortemente fantastica della geografia – viene comunemente definita Padania (o sarebbe meglio dire "Padania allargata"). E certamente non contribuisce a fare chiarezza il voto unanime espresso recentemente (29 settembre) dalla VI Commissione del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia in merito alla proposta di legge riguardante la valorizzazione e la promozione dei dialetti di origine veneta parlati in Friuli Venezia Giulia, proposta fortemente sostenuta proprio da quei consiglieri regionali che si sono distinti per le dure critiche avanzate verso l'attuazione delle azioni di promozione della lingua friulana. Non c'è dubbio che la contrarietà di molti esponenti della comunità slovena e friulana a questa legge trova un fondamento nel fatto che essa porterebbe a sottrarre preziose risorse alle leggi di tutela delle rispettive lingue: è velleitario e provocatorio –al di fuori di uno sfondo normativo statale- aprire nuove tutele linguistiche (peraltro opinabili: perché le parlate venetofone del Friuli occidentale e non quella di Grado e di Marano?) se non si è neppure stati in grado di dare piena attuazione in dieci anni alle azioni fondamentali di tutela della lingua friulana richieste dalla L.482/99 nella scuola, nei media, negli enti locali, nell'uso sociale della lingua, tanto più in questo momento in cui si vanno lamentando le scarse risorse finanziarie pubbliche in una fase di crisi economica generale.

Molte delle lettere e molti degli interventi di esponenti, anche importanti, del mondo politico od economico condannano senza appello quelli che sarebbero gli esiti disastrosi o gli scenari futuribili (secondo il quadro distorto fornito dall'informazione) dell'attuale politica di tutela linguistica attuata dalla regione Friuli Venezia Giulia e dai suoi organismi accreditati. E, adottando argomentazioni improprie o inadeguate rispetto

ai reali termini della questione, rivelano di non aver capito quale sia la dimensione, gli obiettivi, la finalità, la potenzialità e il significato della difesa di una lingua minoritaria, nello specifico di quella friulana.

Per non parlare dell'intervento di Raffaele Simone che, ignorando linguisti come Tullio De Mauro, o Graziadio Isaia Ascoli, con poche liquidatorie e molto discutibili battute nell'intervista del *Venerdì di Repubblica*, pensa di liquidare il friulano (e il sardo) con queste parole *"Lo status di lingua concesso ad alcuni dialetti come il sardo o il friulano è di natura puramente strategica. Per evitare attriti, è stato conferito a comunità fortemente consapevoli di sé, autonome e dotate di dialetti diversi quanto basta a convincerle che le loro siano lingue. Ma in Italia c'è una sola lingua, l'italiano"*.

Da tutti questi interventi, infatti, emerge che non c'è consapevolezza (talora anche in buona fede) della storia linguistica friulana e regionale, della differenza che esiste tra una lingua e un dialetto, di cosa siano le minoranze linguistiche storiche, difese dalla nostra Costituzione, riconosciute dallo Stato, tutelate a livello europeo. Non c'è consapevolezza di quanto sia importante il processo di normalizzazione di una lingua, pur nel mantenimento delle sue varianti che ne rappresentano la declinazione geografica dialettale, ai fini di una comunicazione formale e letteraria che ne consenta il pieno utilizzo in ogni campo della conoscenza. Di quanto sia importante, praticando il naturale bilinguismo dei nostri ragazzi, usare anche la lingua friulana nella scuola: imparare a scriverla significa riflettere sulle strutture linguistiche generali, significa ragionare in termini linguistici, semantici, strutturali, ciò che va a beneficio di un apprendimento globale delle lingue, in una prospettiva di facilitazione dell'apprendimento plurilinguistico che deriva proprio dal coltivare le esperienze bilingui di nascita (se i friulani da ragazzi avessero studiato la loro lingua a scuola, forse oggi più di qualcuno tra loro conoscerebbe anche l'arabo o il cinese).

Non c'è neppure consapevolezza del valore di ausilio linguistico che rappresentano gli strumenti realizzati in questi ultimi anni dall'editoria pubblica e privata a supporto del processo di normalizzazione della lingua, primo fra tutti il *Grant Dizionari Bilengâl Talian-Furlan* che grandi consensi ed apprezzamenti ha ottenuto non solo da diverse università italiane ed europee, ma anche da tante singole persone che hanno effettuato qualcosa come 200.000 accessi on-line. Così come non c'è consapevolezza di quali apporti di alta valenza negli ultimi decenni siano stati dati alla lingua friulana dalla poesia e dalla narrativa, dalla musica, dalla ricerca filologica e antropologica, da tutti quegli studi d'ambiente che hanno rilanciato, con la specificità della lingua, anche una specificità regionale fondata non più sui confini – oggi spariti – ma sulle peculiarità del vivere, del lavorare e del produrre friulano, elementi non secondari anche sotto l'aspetto di un marketing di qualità.

Non c'è consapevolezza del fatto che una lingua viva è soggetta a processi di evoluzione e di cambiamento, parallelamente all'evoluzione storica e sociale dei suoi parlanti: se un tempo la lingua friulana era prevalentemente orale, se era la lingua delle classi subalterne e dell'ambiente popolare e agricolo, oggi il suo profilo socio-linguistico è mutato, perché sono mutati i suoi parlanti, e la lingua deve essere oggi in grado di esprimere questa trasformazione, così come deve essere in grado di dare forma a tutti i linguaggi del sapere e del comunicare. E questo significherebbe anche un apporto di consapevolezza linguistica nel rafforzamento della conoscenza della lingua italiana, che oggi sappiamo essere spesso carente anche a livelli di acculturazione medio-alta.

Infine, non c'è consapevolezza di quanto sia antica la rivendicazione del diritto linguistico in Friuli e di come essa non sia assolutamente accomunabile alla dialettologia leghista, ma si colleghi piuttosto alla storia dell'autonomismo friulano, di ben altra origine e spessore culturale rispetto al secessionismo padano, con il

quale non ha proprio nulla da spartire e con il quale va rifiutata qualsiasi identificazione, a partire da quella geografica: la Padania non abita qui.

Maria Carminati (Comitato Tecnico Scientifico ARLeF)

---

## **IL DIRITTO AD ESISTERE**

di Lorenzo Zanon

Sono trascorsi 10 anni dall'entrata in vigore della Legge 482 "La Repubblica tutela con norme specifiche le minoranze linguistiche", quest'anno dunque ricorre il decimo anniversario della sua promulgazione. Si tratta di una legge che va a recepire e garantire un diritto sancito dalla Costituzione della Repubblica Italiana (art.6). Ci sono voluti circa 50 anni per veder riconosciuti tali diritti costituzionali.

Chi ha memoria e conoscenza di questi fatti, ricorderà certamente tutte le numerose iniziative e battaglie, sempre civili, che in Friuli si sono svolte per ottenere questo riconoscimento. Durante questa lunga resistenza linguistico-culturale, abbiamo sempre dovuto difenderci dagli anti friulanisti di turno.

Dunque nessuna novità o sorpresa, almeno da parte mia, di fronte ai recenti attacchi che, negli ultimi mesi, a ondate ben organizzate e coordinate, si stanno abbattendo contro il Friuli, la sua lingua, la sua cultura, la sua storia e il suo stesso diritto ad esistere.

Questi attacchi, è bene ricordarlo, sono portati dai veri nemici della Costituzione, gente che non ha molta simpatia per i diritti umani né per le garanzie che una società veramente democratica dovrebbe dare ai più deboli, ai piccoli, insomma agli "ultimi" di Turoliana memoria. Si tratta di ambienti che hanno perso da un pezzo il significato e il senso della solidarietà. Ebbene oggi, agli inizi di questo nuovo terzo millennio, siamo ancora costretti a difendere il Friuli e il suo diritto ad esistere in questa nuova Europa, come se non bastassero i secoli di storia a sancirlo.

Mi chiedo quanta conoscenza abbiano veramente della storia e della cultura friulana coloro che hanno avuto il coraggio di scrivere certe oscenità apparse recentemente su alcuni mezzi di informazione nazionali. In un momento in cui il giornalismo italiano vive uno dei periodi più difficili, ecco che compaiono all'orizzonte giornalisti d'assalto che in nome della denuncia di presunti sprechi e nell'intento di scovare scheletri negli armadi firmano inchieste senza condurre seri approfondimenti, privi di conoscenze specifiche, sorvolando sui precedenti, sulla storia, sulle ragioni che sottendono certe scelte e che sono legittimate dalla legge italiana stessa.

Siamo giunti al punto di dover giustificare l'applicazione di una legge della Repubblica e di leggi regionali (L.R.15/96 e L.R. 29/07) le quali, assieme alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, alla Dichiarazione dei diritti linguistici e a varie Risoluzioni del Parlamento Europeo, riconoscono il diritto alla

tutela, la promozione e valorizzazione delle lingue e delle culture cosiddette minoritarie o regionali, tra cui la lingua e la cultura friulana.

Ci sembra inoltre importante sottolineare come la lingua friulana non sia la sola a godere di tali diritti infatti, sia a livello italiano che europeo molte altre lingue regionali dispongono di identici riconoscimenti. Solo in Italia sono ben 11: albanese, catalana, germanica, slovena, croata, francese, franco-provenzale, ladina, greca, occitana e sarda.

Domanda: come mai ci si accanisce esclusivamente nei confronti della lingua friulana? Eppure le norme di tutela nazionali, compresi i finanziamenti sono gli stessi. Forse da cittadini di serie B dobbiamo retrocedere ulteriormente e diventare di serie C? A fronte di tutto questo, non ci si accorge che la stessa lingua italiana corre gravi rischi, ormai schiava dell'inglese e con il sempre più diffuso utilizzo di parole prese a prestito da tale vocabolario.

In uno degli articoli apparsi recentemente sulla stampa nazionale, si esordisce con la parola "news", ma l'italiano dovrebbe usare "notizia", come il friulano usa "gnovis". Se una lingua ha all'interno del proprio bagaglio lessicale parole proprie, perché andare a reperirle altrove? Non ci appartengono, non ci riconosciamo in esse, non ci rappresentano. Le possiamo e dobbiamo studiare e imparare per una questione di rapporti e relazioni, ma questa è un'altra storia. Nessuno ha mai messo in dubbio l'importanza di simili strumenti utili ed indispensabili per poter vivere in questo mondo ormai globale, con disponibilità al dialogo ed alla massima apertura. A questo proposito, si rimanda questi signori giornalisti alla storia del rapporto che i friulani hanno avuto, nell'ultimo secolo, tramite l'emigrazione, con le popolazioni praticamente di tutti i continenti. Magari scoprendo quel sorprendente patrimonio socio-culturale costituito dalla rete planetaria dei fogolàrs furlans. Storie ed esempi eccezionali di integrazione, senza per questo rinunciare alla propria identità e alla propria lingua.

Se la Regione Friuli VG (che anche nel proprio Statuto costitutivo fa riferimento ai diritti culturali e linguistici) sceglie di comunicare con le quattro lingue che vengono parlate nel proprio territorio, lo fa in maniera legittima: è consentito dalla legge! Questo è tra l'altro segno di valorizzazione di una ricchezza, si tratta di lingue che storicamente si sono sviluppate in questo territorio e che a loro volta si articolano in molteplici varianti. E' questo un elemento caratterizzante che fa parte del bagaglio culturale e la sua difesa permette di sviluppare progetti che hanno anche ricadute economiche, sociali, culturali, turistiche. E' un tratto distintivo!

Troppo facile poi soffermarsi sulle cifre globali e apparentemente esagerate, senza andare a fondo sui progetti ideati, promossi ed applicati, sui costi di singole iniziative che non sono campate in aria e che spesso vengono messe in atto da Enti, Agenzie, Università ed Associazioni riconosciute e che agiscono secondo piani di politica linguistica e studi specifici.

I finanziamenti erogati e citati sulla stampa, devono essere valutati e calibrati su periodi ampi: è dal 1996 che vengono stanziati fondi ad hoc e non certo da ieri. Gli investimenti fatti dallo Stato Italiano in materia di lingue minoritarie stessa sono comunque una percentuale minima e non sufficienti per mettere in atto quello che la legge chiede: la salvaguardia e la conservazione.

D'altro canto sappiamo che in Europa alcuni Stati spendono molto di più per queste questioni, segno di una consapevolezza del proprio patrimonio che non è solo rappresentato da palazzi, musei, opere d'arte e parchi ma anche dal repertorio linguistico e da tutto quello che ruota attorno. Semplicistico scrivere che la Corte Costituzionale ha bocciato una legge regionale, sorvolando che buona parte del testo della legge stessa è stato approvato e inoltre la Corte stessa ha riconosciuto la minoranza friulana. Frettoloso liquidare quel 64% che parla di numerose famiglie che chiedono l'insegnamento della marilenghe in Provincia di Udine. Nulla si dice di quello che c'è dietro, di insegnanti che la nostra Università forma appositamente (negli ultimi anni molte sono state le iniziative), di un'editoria scolastica di qualità e che comunque crea economia.

La disinformazione e l'impostazione prevenuta imperano sugli articoli apparsi sia sull'Espresso che su Io Donna, nei quali latita l'etica professionale che imporrebbe a chi firma le inchieste su testate di tale livello, un corretto reperimento di dati, notizie o informazioni e una verifica scrupolosa prima di dare alle stampe certe notizie. Perché nulla si dice di professionisti seri, professori universitari, lessicologi, informatici, comunicatori, giornalisti, operatori linguistici che in maniera seria lavorano da anni e quotidianamente su queste questioni? Certo un piccolo esercito se confrontato con le migliaia di cassa integrati, ma perché sorvolare sul fatto che molti di questi sono precari e che anche loro mangiano, pagano un mutuo ed hanno una famiglia da mantenere? Canzonare poi traduzioni, trasmissioni radiofoniche o televisive, editoria, carta stampata, produzioni artistiche è una operazione anticulturale, è negare i diritti e la libertà di espressione, è mettere a tacere un popolo che si esprime da secoli con una lingua che i manuali specialistici di filologia romanza riconoscono come tale. Vogliamo mettere in dubbio anche questo?

Cosa dovremmo dire noi poveri cittadini di serie C di tutti quei finanziamenti pubblici, cioè nostri, che vengono utilizzati per produrre programmi televisivi, cinema e altre manifestazioni artistiche, poi proposte anche sui media nazionali, che utilizzano dialetti spesso incomprensibili o quasi? Perché non si controllano simili e continui investimenti economici che sono in atto da moltissimi anni? E, per favore, non mi si venga a dire che sono tutte iniziative di altissima qualità. La nostra Costituzione non prevede discriminazioni linguistiche, così come non le prevede la Comunità Europea, né tanto meno la Regione Autonoma Friuli VG, se poi vogliamo onestamente valutare il modo con cui vengono utilizzati i pochi mezzi messi a disposizione per garantire la salvaguardia di questo diritto, si abbia il coraggio e l'onestà intellettuale e professionale di confrontarsi con coloro che rappresentano davvero gli Enti preposti.

Per quanto mi riguarda, in qualità di Presidente dell'ARLeF (Agenzie Regionâl pe Lenghe Furlane), do la mia disponibilità al dialogo e al confronto con tutti, giornalisti, critici, scontenti e "bastians contraris". Desidero infine riportare un'informazione che probabilmente sorprenderà molti, ma che ritengo estremamente interessante e significativa: a tutt'oggi in Europa, le persona che parlano comunemente una lingua cosiddetta minoritaria o regionale sono circa 50 milioni, scusate se è poco!

Lorenzo Zanon

(Presidente dell' *Agjenzie Regionâl pe Lenghe Furlane*)